

D

Dipartimento

S

Scienze

E

Economiche

Note di Lavoro

Università
Ca' Foscari
Venezia

Dipartimento
di Scienze
Economiche

Luciano Pezzolo
Enrico Stumpo

L'imposta diretta in Italia
dal medioevo alla fine
dell'ancien régime



L'imposta diretta in Italia dal medioevo alla fine dell'ancien régime

Luciano Pezzolo

Università Ca' Foscari di Venezia

Enrico Stumpo

Università di Siena

First Draft: Ottobre 2007

Abstract

In this paper we argue that it is functional to use the term direct tax, mainly for its political and economic meaning. The differences among the financial structures of the Italian states – and particularly between the Southern kingdoms and the Northern city-states – can be ascribed to institutional, political and economic characteristics. The choice – if any – between direct or indirect taxes depended on several variables: economic interests of the ruling elites, custom, urban density, role within the international market, balance between local powers and so forth. The paper furthermore presents a preliminary comparison concerning the performances of state finances in early-modern Europe.

Keywords

Taxation, Italy, Fiscal history

JEL Codes

N13, N4, N20, N40

Address for correspondence:

Luciano Pezzolo
Department of Economics
Ca' Foscari University of Venice
Cannaregio 873, Fondamenta S. Giobbe
30121 Venezia - Italy
P Phone: (+39) 041 2349150
Fax: (+39) 041 2349176
e-mail: pezzolo@unive.it

Le Note di Lavoro sono pubblicate a cura del Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Venezia. I lavori riflettono esclusivamente le opinioni degli autori e non impegnano la responsabilità del Dipartimento. Le Note di Lavoro vogliono promuovere la circolazione di studi ancora preliminari e incompleti, per suscitare commenti critici e suggerimenti. Si richiede di tener conto della natura provvisoria dei lavori per eventuali citazioni o per ogni altro uso.

Le Note di Lavoro
del Dipartimento di Scienze Economiche
sono scaricabili all'indirizzo:
www.dse.unive.it/pubblicazioni/
Per contatti: wp.dse@unive.it

Dipartimento di Scienze Economiche
Università Ca' Foscari di Venezia
Cannaregio 873, Fondamenta San Giobbe
30121 Venezia Italia
Fax: ++39 041 2349210

Un tentativo di definizione

Nella letteratura specialistica contemporanea si riscontra una certa difficoltà a definire chiaramente i caratteri dell'imposizione diretta. In sintesi possiamo classificare un'imposta diretta in base a tre elementi:

- 1) imposte riscosse periodicamente mediante ruoli nominativi dei contribuenti;
- 2) imposte il cui onere non può essere traslato a una terza persona;
- 3) imposte che colpiscono direttamente la capacità contributiva del soggetto (in termini di patrimonio o di reddito).

Inoltre occorre aggiungere un'ulteriore distinzione fra le imposte reali (che gravano su redditi e patrimoni) e quelle personali, che considerano le condizioni generali del contribuente¹.

Addentrandoci nell'antico regime e abbandonando i bilanci centrali per inoltrarci invece nella documentazione a livello locale, le differenze si fanno ancora più sfumate ed emerge in molti casi un ampio scarto tra la teoria e la realtà. Diamo qualche esempio preso da una casistica piuttosto ampia. Nella Sicilia del Cinquecento numerose comunità sceglievano di pagare il donativo raccogliendo denaro anzitutto con le gabelle e solo in un secondo tempo imponendo un onere diretto². Eppure, il donativo avrebbe dovuto essere riscosso su tutti i sudditi ed «ex omnibus fructibus, redditibus et proventibus», configurandosi come una vera e propria imposta sui redditi³. Analogamente, comunità venete che godevano di discrete entrate – patrimoniali e daziarie - erano in grado, a fine Cinquecento, di limitare il ricorso all'imposta diretta⁴, così come poteva accadere nel Regno di Napoli e nello Stato della Chiesa⁵.

Il lungo periodo che consideriamo presenta inoltre forti incertezze circa i caratteri di talune imposte. Anzitutto la tassa del sale. Sorto come un obbligo dei sudditi ad acquistare un determinato quantitativo di prodotto, tale onere assunse forme diverse, divenendo in alcuni casi una vera e propria imposta personale slegata dalla fornitura di sale. La determinazione del

¹ A.B. ATKINSON e J.E. STIGLITZ, *The design of tax structure: direct versus indirect taxation*, in "Journal of public economics", 6, 1976, pp. 55-75.

² R. CANCELILA, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Roma 2001, pp. 279-80, 299 sgg.; A. GIUFFRIDA, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Caltanissetta-Roma 1999, 131 sgg.

³ GIUFFRIDA, *La finanza pubblica*, p. 92.

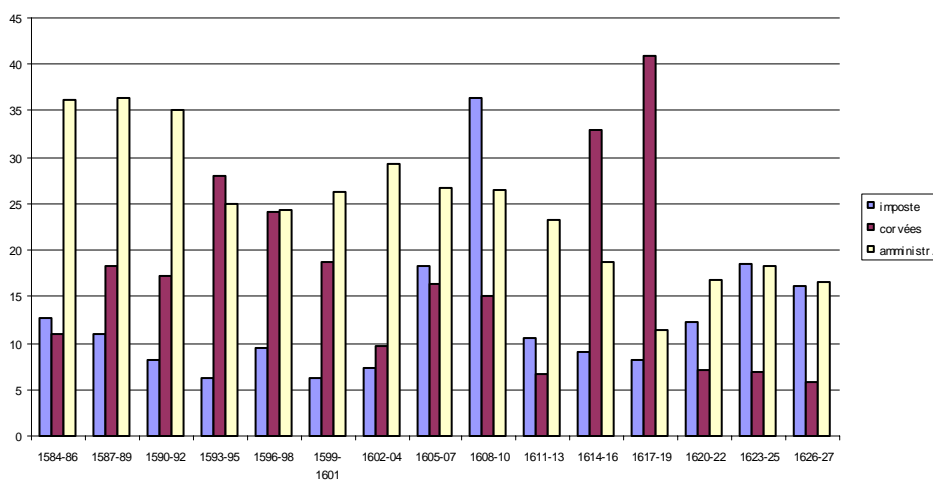
⁴ L. PEZZOLO, *L'oro dello Stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Venezia 1990, pp. 289-90.

⁵ A. BULGARELLI LUKACS, *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in età moderna*, Milano 1993; E. STUMPO, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento. Contributo alla storia della fiscalità pontificia in età moderna, 1570-1660*, Milano 1985, p. 104

carattere della tassa sul sale risulta ulteriormente difficoltosa dal fatto che le sue modalità di riscossione potevano variare nel tempo e nello spazio: in taluni casi differenze marcavano il mondo cittadino da quello rurale; in tal'altri all'acquisto forzoso si contrapponeva la vendita sul libero mercato; in altri ancora l'imposta del sale corrispondeva a un onere diretto sull'imponibile⁶.

Occorre comunque, prima di addentrarci nell'analisi, rilevare un ulteriore problema, che riguarda – ancora una volta – il confronto tra documentazione locale e centrale. I bilanci di vertice in effetti offuscano una parte consistente di pesi che gravano per lo più sulle campagne. Doveri che prevedevano la fornitura di beni e servizi per le truppe (alloggi, cibo per uomini e animali, trasporti), per la costruzione di strade, canali, fortificazioni, per il mantenimento di una parte dell'apparato amministrativo (salari, missioni dei governatori...). I pochi tentativi di monetizzare tali corvées lasciano intendere che il loro peso fosse piuttosto elevato, e che rappresentassero una cospicua porzione dell'insieme dei gravami sostenuti dai contadini, come dimostra l'esempio del villaggio veronese di Santa Sofia.

Fig. 1: Alcune voci di spesa del comune di S. Sofia, 1584-1627 (% sulle uscite)



Sarebbe tuttavia un errore concludere che è impossibile distinguere l'imposizione diretta dalle altre forme di prelievo. Certo, se da un lato uno sguardo focalizzato a livello locale evidenzia la straordinaria incertezza della natura dell'imposta dall'altro – vale a dire a livello di documentazione centrale – abbiamo la netta impressione che i governanti avessero una precisa nozione dei caratteri dell'imposizione che noi definiamo

⁶ Cfr. P. MAINONI, *La gabella del sale nell'Italia del nord (secoli XIII-XIV)*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale, (secoli XIII-XV)*, a cura di P. MAINONI, Milano 2001, pp. 39-85.

diretta. Quando nel XIII secolo il comune di Firenze o di Venezia decretavano un prelievo sui propri cittadini iscritti nell'estimo era a tutti evidente che sarebbero stati colpiti entrate o patrimoni (criteri 1 e 2). Analogamente, in molti casi la riscossione di una nuova imposta (diretta) dava avvio a lunghe e defatiganti operazioni per determinare la base imponibile reale. Si pensi ad esempio al mensile nello stato di Milano (imposto in via straordinaria nel 1536), che scatenò una lunghissima controversia tra i Corpi locali e le categorie sociali circa la distribuzione dell'onere; oppure al sussidio nella Repubblica di Venezia (1529), che rappresentò una tappa fondamentale nelle relazioni fiscali tra Corpi locali e patriziato veneziano⁷. Allo stesso modo, il donativo imposto da Federico II nei suoi domini meridionali doveva essere distribuito in base a criteri valutativi – seppur grossolani – della ricchezza dei sudditi. La fiscalità diretta sorta sotto l'imperatore svevo offrì la base per un prelievo regolare anche dopo la caduta della dinastia⁸.

Del resto, l'imposta diretta era considerata, almeno sino al Tre-Quattrocento, come l'espressione di un governo tirannico. Non era certo un caso che nelle regioni centro-settentrionali fossero i comitatini a sopportare gran parte della tassazione diretta. Alla proprietà fondiaria dei cittadini, invece, era riservato un trattamento diverso, essendo spesso esente dagli oneri gravanti sui contadini. Nel Mezzogiorno invece una marcata differenza caratterizzava le città demaniali dalle aree feudali, mentre la separazione tra cittadini e contadini era meno netta che negli Stati settentrionali. Dunque, seppur tra enormi difficoltà per chiarire i caratteri dell'imposta diretta, crediamo che sia legittimo analizzare i dati finanziari di cui disponiamo impiegando il concetto di imposta diretta, soprattutto per i significati politici ed economici che essa rivestiva.

Un'analisi di lungo periodo consente di evitare la facile tentazione di offrire un'immagine evolutiva lineare dell'affermazione della tassazione diretta, almeno per quanto riguarda l'Italia centro-settentrionale. Sin dalla seconda metà del XII secolo, infatti, ai cittadini non era affatto estranea l'idea di contribuire – più o meno saltuariamente – alla finanza urbana con un prelievo diretto. I comuni italiani riuscirono ad assumere pienamente il diritto di riscossione fiscale, che derivava dalla potestà imperiale. Nel giro di qualche decennio – tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo – si diffuse la pratica d'imporre una tassa in base a documenti che rilevassero la capacità impositiva dei contribuenti (in termini di “teste” o/e di

⁷ G. VIGO, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna 1979; G. DEL TORRE, *Venezia e la terraferma dopo la guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione (1515-1530)*, Milano 1986, pp. 77-83.

⁸ A. BULGARELLI LUKACS, “Domain state” e “tax state” nel regno di Napoli (secoli XII-XIX), in “Società e storia”, 27, 2004, 781-812, 785-86.

ricchezza)⁹. Tuttavia si ha l'impressione che all'accettazione di un'imposta diretta corrispondesse in ambito urbano il carattere straordinario dell'onere. A partire dai primi del Trecento secolo la documentazione finanziaria delle città non lascia ampio spazio a tasse ordinarie sulla ricchezza. La gran parte delle entrate regolari dei governi derivavano da dazi e gabelle urbane e da tasse gettate sulle campagne, mentre l'indebitamento divenne un potente strumento di finanziamento del deficit. Il consistente incremento delle entrate dei comuni toscani lungo il Trecento non fu permesso tanto dall'imposizione diretta quanto dai cespiti daziari, nonostante la brusca caduta demografica di metà secolo e il raffreddamento degli scambi commerciali¹⁰. Nel 1490 a Genova il gruppo dirigente decise di abolire l'avaria, la tradizionale imposta che colpiva i cittadini, a dimostrazione che ancora nel Quattrocento inoltrato in alcuni ambienti urbani non era accettata una tassa diretta ordinaria¹¹. Nel Mezzogiorno medievale, viceversa, l'imposta diretta mantiene una notevole importanza mentre, d'altro canto, è assente l'indebitamento governativo a lungo termine. Dalla seconda metà del XIII secolo nel regno di Napoli la *subventio* fu riscossa annualmente, e nella prima metà del secolo successivo essa forniva all'incirca il 40 per cento delle entrate regie¹². Analogamente, gran parte delle entrate ordinarie nel 1444 provenivano da un'imposizione concessa dal Parlamento napoletano¹³.

Tali differenze strutturali nella finanza statale sollevano importanti problemi, che riguardano le differenze di carattere politico, istituzionale ed economico tra i regni meridionali e le città centro-settentrionali nel basso medioevo. Anzitutto occorre ricordare che la sovranità fiscale imperiale – e quindi la legittimità impositiva – nel meridione non aveva conosciuto alcuna interruzione. L'uso di versare un tributo al sovrano era stato sviluppato da Federico II ma era stato legittimato ben addietro nel tempo, allorché il *fiscus* imperiale aveva esercitato il diritto di riscuotere denaro dai sudditi¹⁴. Certo, i comuni dell'alta Italia si erano preoccupati di sottolineare la continuità nella potestà fiscale, ma le mire degli esattori si concentravano più sugli abitanti del contado che sui cittadini, come vedremo in seguito. Vi è pertanto una lunga tradizione di tassazione diretta nei territori meridionali, ma ciò ovviamente non basta per spiegare le differenze. Un ulteriore motivo potrebbe risiedere nella struttura economica e territoriale. Gli stati cittadini italiani

⁹ E. FIUMI, *L'imposta diretta nei comuni medioevali della Toscana*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, I, Milano 1957, pp. 327-53, pp. 332-33; P. MAINONI, *A proposito della "rivoluzione fiscale" nell'Italia settentrionale del XII secolo*, in "Studi storici", 44, 2003, 5-42, pp. 26 sgg.

¹⁰ D. HERLIHY, *Cities and society in medieval Italy*, London 1980, pp. 385-405 (del I saggio).

¹¹ H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel Medioevo e in particolare sulla casa di S. Giorgio*, Genova ("Atti della Società ligure di storia patria", 35, 1905-06), pp. 141-46.

¹² BULGARELLI LUKACS, "Domain state", p. 786.

¹³ A. RYDER, *The kingdom of Naples under Alfonso the magnanimous*, Oxford 1976, p. 210.

¹⁴ E. KANTOROWICZ, *Federico II, Imperatore*, Milano 2000, pp. 113

erano i grado di controllare, e dunque di tassare, flussi commerciali in un ambito relativamente ristretto, diversamente da quanto accadeva nel vasto Regno di Napoli. Le grandi città portuali (Venezia e Genova *in primis*) sono esempi lampanti del ruolo predominante delle entrate daziarie nelle finanze cittadine; e l'elevata densità urbana potrebbe spiegare perché i dazi abbiano rappresentato il principale strumento impositiva dei governi centro-settentrionali. Ma è altresì vero che la Sicilia, ad esempio, presenta un elevato tasso di urbanizzazione, che contrasta con il ruolo della tassazione diretta diffusa nell'isola. Probabilmente la divaricazione delle diverse strutture fiscali fra stati meridionali e città-stato settentrionali va ricercata, tra l'altro, nella vittoria dei comuni conseguita sul potere imperiale tra XII e XIII secolo. Se da un lato le città acquisirono la potestà fiscale senza particolari traumi, dall'altro le relazioni fiscali tra soggetti e governi urbani non erano caratterizzate da quei principi feudali di reciprocità che regolavano i rapporti fra imperatore e sudditi. L'aiuto, per intenderci, sotto forma di prestazione militare o di contribuzione in denaro non poteva essere richiesto dal governo cittadino in nome dei diritti del sovrano.

Insomma, la scelta (se di scelta si tratta) di un determinato tipo d'imposizione rispetto a un'altra dipende da numerose variabili, economiche, ideologiche, istituzionali. E' abbastanza probabile che a un territorio con un elevato tasso di urbanizzazione corrisponda la prevalenza di dazi e gabelle su consumi e traffici, come nelle regioni centro-settentrionali. Nelle aree meridionali, invece, l'equazione non è applicabile. In realtà il tasso di urbanizzazione tra le due grandi aree della penisola non è così differente, come si era soliti ritenere (Tab. 1).

Tab. 1: *Tasso di urbanizzazione in Italia, 1300-1800*

	Centro e Nord		Sud e isole	
	>5.000	>10.000	>5.000	>10.000
1300	21,5	18	19	9,4
1400	17,7	12,4	8,5	3,3
1500	21,6	16,4	22,4	12,7
1600	19	14,8	30,3	19,7
1700	17,5	13,3	29,5	16,8
1800	18,4	15	37,2	22,7

Fonte: P. MALANIMA, *Italian cities 1300-1800. A quantitative approach*, in "Rivista di storia economica", 14, 1998, pp. 91-126, pp. 104-5.

Certo, occorre considerare che nei centri meridionali la presenza di attività agricole era di gran lunga superiore a quella

riscontrabile nel Nord¹⁵, e che si nota un ruolo crescente dei grandi agglomerati (Napoli su tutti), tuttavia è indubbio che il paesaggio è segnato da una consistente densità urbana¹⁶.

Non bisogna infine dimenticare che il successo ottenuto dal sistema fiscale pontificio nel XIII nella riscossione delle decime straordinarie, imposte direttamente su tutti gli enti ecclesiastici, in Italia e in Europa, “pro subsidio Terrae Sanctae”, in moneta reale, portò alla redazione dei primi estimi per le proprietà di vescovati e monasteri, stimolò grandemente i comuni italiani a seguirne l'esempio; ovvero a procedere alle prime compilazioni di estimi e catasti della proprietà fondiaria, proprio al fine di procedere all'imposizione diretta, sia pur straordinaria.

Stati cittadini e regni: Venezia, Milano, Napoli e Sicilia

In questa sezione passeremo in rassegna le vicende fiscali dei maggiori Stati italiani focalizzando l'attenzione su alcuni momenti che segnano la storia dell'imposizione diretta. Iniziamo dalla Repubblica di Venezia.

Come in molte città medievali, anche a Venezia sino al Trecento il ricorso all'imposizione diretta su base regolare era saltuario, promosso unicamente da gravi necessità. Le fonti principali di finanziamento erano i dazi sui traffici, le imposte sui consumi e, soprattutto, i prestiti, dapprima volontari e successivamente forzosi, il cui ammontare fu consolidato nel 1262¹⁷. Ma il sistema, seppur moderatamente vantaggioso per i prestatori-contribuenti, non riuscì a far fronte ai crescenti impegni politico-militari del comune. La guerra con Genova del 1378-81 segnò l'inizio di un mutamento strutturale. Il rendimento nominale dei prestiti fu abbassato dal 5 al 4 per cento per mezzo di un prelievo alla fonte del 20 per cento, il governo smise di versare gli interessi e decretò delle *impositiones* - talune redimibili - del 2-3 per cento sul reddito dei patrimoni immobiliari dei cittadini iscritti nell'estimo. Queste forme di prelievo furono ristrutturate nel 1463, quando il senato decise l'istituzione di una decima e di una tansa. La prima colpiva le rendite immobiliari, i proventi dei prestiti forzosi e, in minor misura, le attività commerciali marittime; la seconda interessava le attività commerciali. Una commissione avrebbe redatto un catasto al fine di registrare gli imponibili sia in città sia nella terraferma. Le comunità ebraiche nello stato da mar avrebbero dovuto versare una quota fissa di 2000 ducati, mentre 3000

¹⁵ P. MALANIMA, *Urbanisation and the Italian economy during the last millennium*, in “European review of economic history”, 9, 2005, pp. 97-121, pp. 98-99. Ma, per la Sicilia, F. BENIGNO, *Ultra pharum. Famiglie, commerci e territori nel Meridione moderno*, Roma 2001, pp. 46-47.

¹⁶ Cfr. il quadro offerto da S.R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996 (Cambridge 1992), pp. 66-67, per la Sicilia medievale.

¹⁷ R. CESSI, *Politica ed economia di Venezia nel trecento*, Roma 1952, pp. 173-78.

furono richiesti a quelle di terraferma¹⁸. E' interessante sottolineare che in questa riforma fu coinvolto anche il clero, notoriamente refrattario a essere sottoposto all'imposizione diretta statale. La decima sul clero, anzi, rappresentò l'unica tassa che superava la tradizionale separazione tra contribuenti della capitale e contribuenti dei domini da terra e da mar¹⁹. In verità il clero veneto doveva versare già da tempo un'imposta sui benefici in terraferma. Quando nel secondo decennio del XV secolo prese piede la dadia delle lance, l'ammontare fu suddiviso tra i Corpi locali, le città, i contadi e il clero²⁰. Gli ecclesiastici della Dominante, invece, erano sottoposti ai tradizionali prestiti.

Nel Quattrocento dunque nello stato veneziano si erano affermate alcune forme regolari di prelievo diretto: i contribuenti lagunari versavano denaro sia sotto forma di prestiti (oramai con interessi calanti e versati con ampi ritardi) sia tramite vere e proprie imposte dirette (decima e tansa, prelievi sugli interessi del debito governativo); i sudditi della Terraferma, invece, pagavano con una certa continuità la dadia. Dal Cinquecento, tuttavia, vennero accumulandosi alcune imposte (nei termini amministrativi dell'epoca denominate "gravezze") che in breve si trasformarono in oneri ordinari, mentre i prestiti obbligatori assunsero sempre minore importanza. Merita inoltre sottolineare che il governo, spinto ad assecondare pressanti richieste dei contadi, cercò di equilibrare il peso delle gravezze tra città e territori. Se per lungo tempo una delle caratteristiche che avevano segnato – almeno sul piano ideologico – il contribuente cittadino era stata la sua quasi totale estraneità all'imposizione diretta, a partire dal Cinquecento questo privilegio si appannò progressivamente, sotto la spinta tanto delle esigenze finanziarie statali quanto delle vaste proteste dei contribuenti non urbani. La distribuzione degli oneri diretti infatti rappresentò il terreno più controverso e delicato nel quadro della conflittualità tra i Corpi locali dello Stato veneziano.

Nel Seicento il ventaglio delle tasse dirette si ampliò in misura notevole e soprattutto registrò alcuni importanti mutamenti qualitativi. Accanto alle oramai tradizionali tasse si tentarono nuove vie, che conobbero differenti destini. Tra il secondo e terzo decennio del secolo il Senato tentò di colpire con una tassa specifica la rendita finanziaria assicurata dai prestiti su garanzia²¹. Ma l'attività di prestito che s'intendeva tassare – per sua stessa natura sfuggente – presentava enormi problemi per la determinazione dell'imponibile. Gli interessi che s'intrecciavano tra attività di prestito e governanti inoltre non

¹⁸ L. PEZZOLO, *Il fisco dei veneziani*, Verona 2003, pp. 25-26.

¹⁹ G. DEL TORRE, *La politica ecclesiastica della Repubblica di Venezia nell'età moderna: la fiscalità, in Fisco, religione Stato nell'età confessionale*, a cura di A. DE MADDALENA e H. KELLENBENZ, Bologna 1989, pp. 387-426, p. 396.

²⁰ DEL TORRE, *Venezia e la terraferma*, pp. 86-88.

²¹ G. CORAZZOL, *Livelli stipulati a Venezia nel 1591. Studio storico*, Pisa 1986, pp. 8-9.

facilitava certamente gli accertamenti. Tant'è che dopo poche esazioni la decima sui prestiti non fu più riscossa.

Il tentativo veneziano non fu l'unico nella penisola. Nel medesimo periodo in cui il gruppo dirigente veneziano si mostrava estremamente preoccupato di limitare, tassandola, la diffusione della rendita finanziaria, altri governi manifestavano una analoga attenzione. In Piemonte così come a Piacenza e successivamente in Lombardia i sudditi che prestavano denaro a interesse avrebbero dovuto versare una tassa²². Gli sforzi del fisco, ad ogni modo, nella maggior parte dei casi risultarono vani; le difficoltà di individuare i capitali a prestito e la naturale ritrosia dei creditori impedirono ai provvedimenti governativi di raggiungere il loro obiettivo. Interessa rilevare comunque che questi sforzi, seppur limitati, testimoniano che i gruppi dirigenti italiani erano attenti ai movimenti dell'economia e agli spostamenti di risorse da un settore all'altro. Certamente tassare il capitale finanziario comportava colpire anzitutto i ceti agiati, e probabilmente anche per questo l'azione dei governanti non fu condotta con estrema decisione. Tuttavia la vicenda dimostra una particolare attenzione dei governi alle sorti dei debitori, in particolare delle comunità, pesantemente gravate dagli interessi passivi che dovevano versare ai creditori. Tutelare la capacità finanziaria dei debitori significava, in ultima analisi, difendere la base economica dei contribuenti.

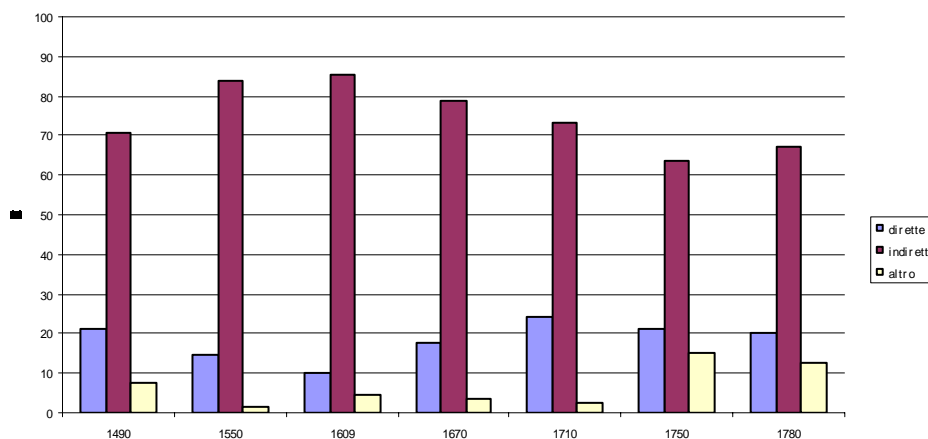
Una seconda imposta che, invece, prese piede stabilmente nel sistema fiscale veneziano fu la tassa sulla macina. Il nome non induca in errore: di fatto questa tassa, sebbene inizialmente concepita come un prelievo sull'attività molitoria, e dunque sui consumi primari della popolazione, si mutò in un testatico, che distingueva la popolazione in fasce socio-economiche (infimi, mediocri, benestanti...). Chi volesse pertanto determinare la parte della tassazione diretta nei bilanci statali veneziani deve considerare il peso non indifferente del dazio macina.

Un ulteriore sforzo di migliorare l'imposizione sulla proprietà si attuò verso la fine del Seicento, con la riscossione del campatici. Questa imposta gravava sulla proprietà fondiaria in base alla loro qualità, e divenne una voce regolare delle entrate statali. Così, alla fine del Settecento il fisco veneziano presentava un quadro assai più articolato di quanto fosse tre secoli prima. Nonostante la percentuale delle dirette non fosse mutata in misura significativa (Figura 2), ciò che era cambiato era invece il ventaglio di imposte. Se nel Quattrocento i sudditi della Repubblica dovevano pagare un numero assai contenuto di tasse

²² C. ROSSO, *Il Seicento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX, G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, VIII, 1, Torino 1994, p. 211n, cita un decreto piemontese del 1621 indirizzato a tassare, tra l'altro, censi; dal 1647 si ordina che a Piacenza i contribuenti denuncino denaro prestato tramite cambi (P. SUBACCHI, *La ruota della fortuna. Arricchimento e promozione sociale in una città padana in età moderna*, Milano 1996, p. 20); per lo stato di Milano, S. PUGLIESE, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, (Miscellanea di storia italiana, III ser., 21, 1924), pp. 243-45.

dirette, a partire dal Seicento le riscossioni si ampliarono, tentando di colpire sotto nomi diversi la proprietà e la rendita agrarie e il lavoro. Quel che occorre sottolineare, inoltre, è che una parte delle imposte settecentesche non è più riscossa per ripartizione, tradizionalmente assegnando un ruolo centrale ai Corpi locali, ma è oggetto di un rapporto diretto tra contribuente e organo fiscale statale.

Fig. 2: Struttura delle entrate della Repubblica di Venezia, 1490-1780 (percentuale)



Passando da Venezia a Milano l'atmosfera sembra mutare radicalmente, ancorché taluni caratteri – tipici di uno Stato italiano a vocazione cittadina – siano in comune. Anzitutto occorre rilevare che disponiamo di scarse informazioni analitiche sulla finanza visconteo-sforzesca. Un punto di partenza abbastanza affidabile è il bilancio del 1463, che è stato reso oggetto di recenti elaborazioni²³. A differenza della vicina Repubblica veneziana, il fisco ducale prelevava un'ingente quota tramite diverse imposte dirette. La loro percentuale, considerando anche il sale, la macina e i carreggi, sfiorava la metà delle entrate statali. Lungo il Cinquecento il prelievo diretto registrò un'accelerazione con il mensile, riscosso a partire dal 1536, e con il mercimonio dalla fine del secolo. Anche in questo caso occorre mantenere un atteggiamento di cautela nella definizione di imposta diretta. Nel 1548 Milano, ad esempio, fece fronte alla propria quota di mensile unicamente con la leva daziaria. La crescente domanda fiscale degli Asburgo, tuttavia, costrinse i consigli cittadini a ricorrere sempre più a

²³ M. GINATEMPO, *Spunti comparativi sulle trasformazioni della fiscalità dell'Italia postcomunale*, in *Politiche finanziarie*, pp. 125-220, pp. 219-20; G. CHITTOLINI, *Fiscalité d'Etat et prérogatives urbaines dans le duché de Milan à la fin du Moyen Age*, in *L'impôt public et le prélèvement seigneurial, fin XIIIe début XVIe siècle*, I, Paris 2003, pp. 147-75, pp. 157 sgg..

estimi e perticati per soddisfare le casse imperiali²⁴. Per quanto riguarda il mercimonio, esso fu il risultato di un lungo braccio di ferro tra la nobiltà fondiaria e il ceto mercantile, costretto a versare un'imposta specifica in via ordinaria²⁵.

Con il passaggio della Lombardia all'impero austriaco il bilancio statale non sembra aver fatto segnare, almeno sino alla metà del Settecento, rilevanti mutamenti. Per quanto ne sappiamo, l'imposizione diretta continuava a svolgere un ruolo centrale per la tesoreria statale. A partire dagli anni Sessanta, comunque, una rinnovata spinta riformatrice portò a radicali cambiamenti, anche nel sistema fiscale. Un confronto tra i dati dei bilanci del 1761 e 1794 mostra che il gettito delle imposte dirette crebbe del 30% mentre le indirette segnarono uno straordinario aumento del 126%, grazie sia alla congiuntura economica sia all'allargamento della base imponibile²⁶. Il catasto teresiano è giustamente noto per aver rappresentato un salto di qualità nelle concezioni fiscali dell'epoca. Colpendo proporzionalmente il valore capitale del fondo il fisco incentivava l'incremento della produttività, poiché di fatto non andava a toccare il surplus agricolo²⁷; ma sul piano politico-istituzionale gli interventi asburgici riuscirono a superare "gli schemi costituiti dalle oligarchie civiche e dalle autonomie comunali", che rappresentavano i pilastri della contrattazione fiscale d'*ancien régime*, confrontandosi direttamente con i contribuenti²⁸. Non è forse un caso che il peso contributivo sui sudditi lombardi nel secondo Settecento non si discostasse di molto da quello sopportato dai francesi, e che fosse probabilmente il più elevato nella Penisola²⁹.

Come abbiamo già accennato, nel Regno di Napoli l'imposta diretta riscossa pressoché regolarmente vantava una lunga tradizione, risalente all'epoca sveva. Da una stima delle entrate regie nella prima metà del Trecento risulta che il 40% derivava dall'imposta personale (*subventio generalis*), cui si aggiungevano l'imposta dovuta dai feudatari (*adoba*), dazi, monopoli ed entrate demaniali³⁰. Ma il vero e proprio *turning point* della storia fiscale napoletana avvenne negli anni Quaranta del Quattrocento con l'arrivo della dinastia aragonese. Alla *subventio*

²⁴ G. VIGO, *Finanza pubblica e pressione fiscale nello Stato di Milano durante il XVI secolo*, Milano 1977.

²⁵ VIGO, *Fisco e società*.

²⁶ C. CAPRA, *Le finanze degli Stati italiani nel secolo XVIII*, in *L'Italia alla vigilia della Rivoluzione francese*, Roma 1990, pp. 141-72, pp. 161-62.

²⁷ Vedi R. ZANGHERI, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino 1980, pp. 54-55.

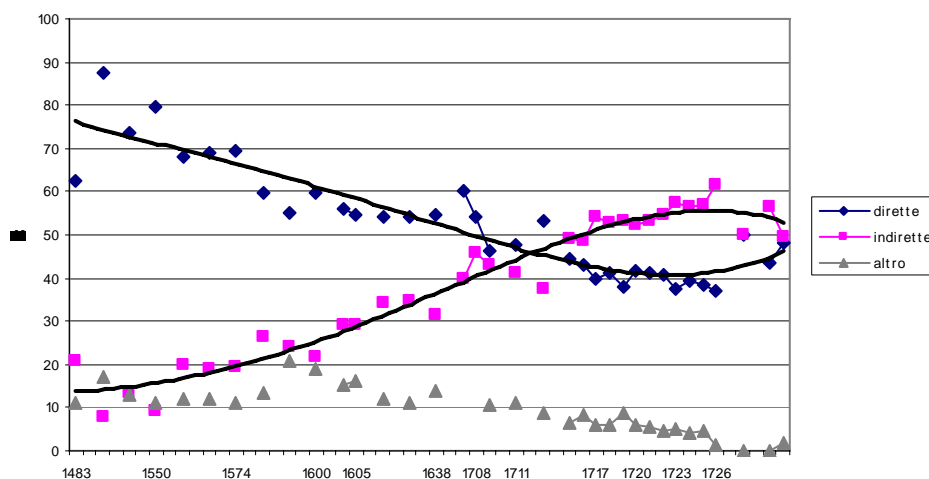
²⁸ C. CAPRA, *Riforme finanziarie e mutamento istituzionale nello Stato di Milano: gli anni Sessanta del secolo XVIII*, in "Rivista storica italiana", 91, 1979, pp. 313-68, p. 330.

²⁹ Oltre alla figura 5, cfr. le stime in L. PEZZOLO, *Economia e fiscalità nella Terraferma del Settecento*, in *Veneto, Istria e Dalmazia tra Sette e Ottocento*, a cura di F. AGOSTINI, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 29-42; e C. CAPRA, *Alcuni aspetti del riordinamento tributario in Lombardia nell'età Teresiana*, in *La fiscalità et ses implications sociales en Italie et en France aux XVII^e et XVIII^e siècles*, Rome 1980, p. 15.

³⁰ BULGARELLI LUKACS, "Domain state", pp. 785-86; G. GALASSO, *Storia del Regno di Napoli, I, Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Torino 2006, p. 53.

di stampo prettamente feudale e legata, almeno in via teorica, a necessità contingenti, fu sostituita una tassa regolare, gravante per un ducato su ciascun “fuoco” del Regno registrato nei catasti, “che presentava i requisiti della certezza, della regolarità, dell’uniformità e della perequazione”³¹. Tuttavia, se nei primi anni Ottanta del Quattrocento re Ferrante progettava un bilancio costituito unicamente da dazi e gabelle significa che il focatico non godeva ancora a pieno diritto del carattere di ordinarietà³². Il gettito dei fuochi e delle imposte a essi connessi costituirono per tutto il Cinque e Seicento la quota preponderante del bilancio statale (Figura 3). Tuttavia tra fine Quattro e metà Seicento il tasso di aumento delle dirette fu inferiore a quello registrato dalle indirette.

Fig. 3: Struttura delle entrate del regno di Napoli, 1483-1734 (percentuale)



Il caso napoletano – forse più di altri – sottolinea la difficoltà di assegnare alle imposte concesse dal Parlamento del Regno il carattere di vero e proprio prelievo diretto. Essendo per lo più imposte di ripartizione, erano le comunità che, in ultima analisi, avevano la piena responsabilità del reperimento del denaro da versare alla tesoreria regia. Così alcuni consigli comunali, in particolare tra Cinque e Seicento, sfruttarono la leva dei dazi sui consumi per far fronte alle richieste fiscali del governo centrale.

In Sicilia, ancorché sin dal 1268 sia riconosciuto al sovrano il diritto di esigere una colletta regia per un ammontare di 5000 onze, è solo dal 1439 che la richiesta non è più connessa ai soli “quattro casi” del diritto feudale³³. Grazie al

³¹ BULGARELLI LUKACS, “*Domain state*”, p. 789.

³² M. DEL TREPPO, *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, dir. da G. GALASSO e R. ROMEO, IV/1, Roma 1986, pp. 89-201, pp. 114-17.

³³ S.R. EPSTEIN, *Conflitti redistributivi, fisco e strutture sociali (1392-1516)*, in *Elites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, a cura di F. BENIGNO e C. TORRISI, Catanzaro-Roma 1995, pp. 31-45, p.

consolidamento politico-istituzionale delle città demaniali, la Corona poté contare su validi interlocutori, che tra l'altro controbilanciavano efficacemente il potere feudale, assicurando così un certo grado di collaborazione e consenso per l'incremento della tassazione diretta³⁴. Tra 1488 e 1502 il donativo concesso dal Parlamento fu triplicato e in seguito si stabilizzò su somme piuttosto consistenti³⁵.

Centro e periferia: Ducato di Savoia e Stato della Chiesa

Come si è ricordato più volte l'imposta diretta, così come la si trova nei bilanci pubblici statali, poteva trasformarsi a livello locale in un'altra imposta. Ovvero le singole comunità potevano distribuire e raccogliere la somma fissata dal governo centrale sia con prelievi diretti (personali o reali) sia con imposte di consumo o dazi. Nel caso del ducato di Savoia, divenuto poi nel primo Settecento regno di Sardegna, occorre considerare che nella sua storia fu probabilmente lo stato italiano più coinvolto nelle guerre del tempo e questo comportò una presenza di tasse e imposte di carattere straordinario, quasi sempre dirette, di notevole importanza. Negli anni di pace in realtà il rapporto fra imposte ordinarie dirette, basate soprattutto sul tasso, che colpiva la proprietà fondiaria in tutto il paese, con eccezione della capitale Torino, e imposte indirette fu quasi sempre a favore di queste ultime: stimate in oltre il 50% delle entrate fra il 1619 e il 1627, di contro il 28% del tasso. La prevalenza, nel prelievo ordinario, delle imposte indirette continuò per tutto il Seicento: nel 1700 esse costituivano il 47,4% delle entrate, a fronte del 22% del tasso. E, proprio come nella Lombardia austriaca, nel corso del Settecento, l'imposta indiretta continuò a prevalere, soprattutto nella seconda metà del Settecento, dopo la fine delle guerre di Successione in Europa. Ben altro rapporto invece si verificava negli anni di guerra, quando non solo calava l'effettivo riscosso di dazi e gabelle, proprio a causa delle guerre spesso condotte sui territori sabaudi, ma salivano fortemente le imposte dirette: oltre al tasso furono via via introdotti la macina, la milizia, poi trasformate nel sussidio militare, il quartiere d'inverno e il comparto generale dei grani, tutte basate sulla ripetizione di una quota fissa gravante sulle comunità³⁶.

40. Per le quattro occasioni, V. D'ALESSANDRO, *La Sicilia dal Vespro a Ferdinando il Cattolico*, in V. D'ALESSANDRO, G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, XVI, Torino 1989, p. 39; e per il Regno di Napoli, GALASSO, *Storia del Regno di Napoli*, pp. 54-55.

³⁴ EPSTEIN, *Potere e mercati*, cap. 7.

³⁵ D. LIGRESTI, *Governo e territorio nella Sicilia moderna. Saggi*, Catania 1997, pp. 39-40;

GIUFFRIDA, *La finanza pubblica*, pp. 117 sgg. Dati sull'entità dei donativi nel secondo Quattrocento in D'ALESSANDRO, *La Sicilia*, pp. 40-41.

³⁶ E. STUMPO, *Finanza e stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Roma 1979, pp. 74 sgg.

Il tasso rimase comunque la più importante imposta ordinaria diretta e la sua introduzione, nel 1562, basata su una somma complessiva fissata in scudi d'oro e ripartita, in base a numerose trattative con le tante comunità, costituì per molte di esse un vero trauma. Chieri, ad esempio, forte della sua tradizione manifatturiera e mercantile, trattò inutilmente per ridurre la sua quota, ma i suoi rappresentanti riuscirono quanto meno a raccoglierne il gettito "solo dopo averne rastrellato il cospicuo importo in base al catasto". Chieri, come tante altre comunità, scoprirono poi alcune caratteristiche del nuovo prelievo fiscale voluto dai Savoia: le modalità di pagamento, basate su "un'implacabile scadenza annuale", che rese negli anni la quota riscossa del tasso superiore ad oltre il 90% dell'imposto, e le quote fissate in scudi d'oro, che resero le somme riscosse in lire d'argento di Piemonte, al riparo della svalutazione argentea rispetto all'oro³⁷.

In Piemonte le comunità avevano in genere scarse entrate proprie: il caso di Pancalieri, studiato a suo tempo da Giacomina Caligaris, lo dimostra. La comunità, tra il 1660 e il 1710, riscuoteva circa 18.000 lire per i tributi statali e tra le 2.000 e le 3.000 lire per la propria amministrazione. Tra il 1680 e il 1719, pur con le due guerre affrontate, tale comunità diminuì il proprio indebitamento, che, tra il 1677-89 era stato pari a 16 volte le entrate locali, mentre tra il 1714 e il 1719 era sceso a 4,78 volte³⁸. Tale situazione fu dovuta a un fattore spesso dimenticato: i Savoia furono quasi sempre in grado, nel corso delle guerre del Sei e Settecento, di utilizzare notevoli contributi finanziari da parte delle potenze alleate, il che permise un ricorso minore all'imposte straordinaria diretta e soprattutto allo stesso debito pubblico. Gli aiuti finanziari riscossi dai Savoia fra Sei e Settecento in alcune guerre del tempo, molto simili alle *Licenze prussiane* riscosse dalla Svezia, possono essere così sintetizzati:

Tab. 2; *Aiuti finanziari ricevuti dal ducato di Savoia*

Anni di guerra	Aiuti in lire di Piemonte	%	sul
totale delle spese militari			
1616-1617	6. 700. 000	34,9	
1690-1696	15. 773.480	22,2	
1700-1714	43.276.939	49,3	
1742-1748	32.000.000	34,3	

E, non a caso, in una situazione pure estrema come quella di Torino, assediata nel 1706 dalle truppe francesi durante la guerra

³⁷ L. ALLEGRA, *La città verticale. Usurai, mercanti e tessitori nella Chieri del Cinquecento*, Milano 1987, pp. 172-175.

³⁸ G. CALIGARIS, *Vita e lavoro in una comunità rurale piemontese: Pancalieri nei secc. XVII-XVIII*, Cuneo 1984, pp. 125-136.

di Successione spagnola, e costretta a indebitarsi notevolmente per le tante spese sostenute, già nel 1710 i Sindaci potevano dichiarare non senza soddisfazione: “ché nell’anno scorso e cadente si è alleggerita la città di debiti per l’ammontare di lire 500.000 et cioè si sono estinti tutti li debiti della città fatti da l’anno 1700 in qua...”³⁹.

Nell’ambito dello Stato della Chiesa, uno stato di tipo feudale in parte simile a quello governato dai Savoia o al Regno di Napoli, occorre rilevare che anche in questo caso le imposte dirette, come il sussidio triennale, stabilito nel 1544, potevano essere riscosse, a livello locale, grazie al ricorso a dazi o gabelle, in relazione alle posizioni di forza dei diversi gruppi sociali: proprietari, artigiani, commercianti, etc. Con il sussidio triennale, a Imola, ad esempio, studiata a suo tempo da Claudio Rotelli, si passò da un sistema di riscossione fondato sull’imposta indiretta, ad un sistema che si basò sull’imposta diretta gravante sull’agricoltura, e su 54.000 lire di uscite, alla fine del Cinquecento, ben 45.000, ovvero l’83% furono destinate al pagamento dei pesi della Camera apostolica, ovvero al governo centrale. Il solo sussidio triennale costava 20.500 lire l’anno. Così avvenne del resto anche a Ravenna: il sussidio triennale fu fissato in 7.400 scudi e imposto alla nobiltà locale e alle 4 grandi abbazie cittadine, tanto che fu deciso, nel 1550, di rinnovare l’estimo proprio per suddividere e ripartire il carico fiscale del sussidio. Analoga fu la situazione di Macerata, nel 1557, anche se la ripartizione del sussidio e di altre imposte dirette fu fissata sia sui beni immobili, rinnovando il catasto, sia chiamando i detentori della ricchezza mobile a contribuire nei casi di imposte dirette straordinarie⁴⁰.

Così alla fine del Cinquecento le imposte dirette colpivano quasi tutte le comunità dello Stato, anche quelle feudali, come il sussidio triennale, la tassa sulle galere, quella sui cavalli, mentre il vecchio dazio del sale era anch’esso divenuto un’imposta diretta. In più occasioni inoltre, nel corso del Seicento e del Settecento, furono imposte altre tasse dirette straordinarie, quasi sempre in occasione di forti e impreviste spese militari o di eventi tragici come un terremoto. Così nel 1594 Clemente VIII ne impose una per la guerra di Francia e pochi anni dopo “per il recupero della città di Ferrara”; altre ne seguirono nel Seicento, come in occasione della guerra di Castro, mentre la più celebre fu l’imposta del milione, che serviva al pagamento dei costi per il passaggio delle truppe straniere nel 1708.

Una situazione molto particolare ebbero invece alcune città dello stato, in particolare Roma e Bologna, direttamente soggette alla S. Sede, come pure altre come Ferrara e Urbino.

³⁹ E. Stumpo, *Le finanze e la guerra*, in *Torino 1706*, a cura di D. Balani e S. A. Benedetto, Archivio storico città di Torino, 2006, pp. 81-101, p. 87.

⁴⁰ C. ROTELLI, *La finanza locale pontificia nel Cinquecento: il caso di Imola*, in “Studi storici”, 9 1968, pp. 109-44. Per gli altri casi ricordati si veda STUMPO, *Il capitale finanziario*, pp. 91-97.

Roma non pagò mai il sussidio triennale né altre imposte dirette, come pure Bologna, tanto che la nobiltà romana o quella bolognese non pagavano imposte o tasse di tipo fondiario. Una situazione ben diversa da quella di città come Firenze o Venezia e tali privilegi avevano una loro motivazione. Roma pagava forti dazi e gabelle, dal gettito notevole e in continua crescita, che passò dai 400.000 scudi dei primi anni del Seicento a oltre 750.000 nel 1657, quasi il 34% delle entrate generali di tutto lo stato.

Si potrebbe tentare allora una semplice e provvisoria stima del carico fiscale, sia diretto che indiretto, essendo per ora impossibile distinguere sul piano locale la ripartizione dei diversi tipi di imposta, tra Roma e le altre province dello stato, in rapporto al numero degli abitanti. Sin dal 1576 la provincia più colpita risultava quella della Marca, pur non essendo la più popolata, mentre la città di Bologna, che con il contado vantava 200.000 anime nel 1656, forniva allo stato solo 35.000 scudi l'anno, l'1,6 % delle entrate annuali. In breve questo potrebbe essere il carico fiscale annuo per abitante nel 1656, comprendendo tutte le imposte dirette e indirette:

Tab. 3: *Stima del carico fiscale nello Stato pontificio nel 1656*

Province e città	scudi per abitante
Marca	1, 45
Romagna	0, 87
Umbria	0, 69
Patrimonio	1, 58
Campagna	0, 49
Urbino	0, 35
Ferrara	1, 31
Bologna	0, 17
Roma	6, 17

Fonte: STUMPO, *Il capitale finanziario*, p. 136

In realtà tale stima è puramente indicativa: per Ferrara occorre considerare il forte gettito proveniente dalla pesca nelle valli di Comacchio; per il Patrimonio invece le entrate che derivavano dalle Dogana delle pecore e dalle miniere di allume della Tolfa. D'altro canto la situazione di Roma era diversa proprio perché mentre a Firenze, come si vedrà tra poco, il prelievo fiscale alto era dovuto ai pagamenti dei patrizi fiorentini, tassati per le loro proprietà, a Roma erano i dazi e le dogane a assicurare forti entrate insieme alle varie imposte indirette che colpivano i consumi: vino, carne, farine, tabacco, acquavite.

Nel complesso tuttavia si può concludere che l'imposta diretta nello Stato della Chiesa, ordinaria e straordinaria, ebbe un forte impatto sul piano fiscale, colpendo progressivamente tutte

le comunità, anche quelle feudali e in parte ecclesiastiche, prima esenti. Così anche nel 1784 una piccola comunità come Mordano, nei pressi di Imola, aveva un'entrata annua di 2400 scudi, proveniente da imposizioni su base catastale, e pagava per i pesi camerali 644 scudi l'anno, oltre a rimborsi per debiti di ben 890 scudi, provocati dalle imposte straordinarie di carattere militare della prima metà del secolo⁴¹.

L'imposizione diretta in Toscana: l'avvento di uno stato regionale.

Con l'avvento di Cosimo I la repubblica cittadina di Firenze diventò uno stato territoriale, un vero e proprio principato. Tutto ciò determinò la politica fiscale di Cosimo, secondo il vecchio principio che le spese determinano le entrate. Non si arrivò mai, tuttavia, durante tutto il principato mediceo, a una reale unificazione fiscale delle comunità soggette. Il peso fiscale continuò a gravare in misura diversa sulle città e le comunità dello stato, sulla base dei precedenti accordi stabiliti in epoca repubblicana. La stessa gestione delle entrate non fu mai unificata. Pur esistendo una Depositeria generale, una cassa centrale, questa non fu mai competente a gestire nuove e vecchie imposte. In pratica esistevano diversi uffici e numerose casse che gestivano autonomamente non solo le entrate, ma anche i pagamenti degli interessi del debito pubblico. Lo studio quindi della fiscalità statale deve necessariamente tener conto delle finanze locali. Ogni contribuente toscano quindi pagava sia tasse e imposte locali, sia gabelle e tributi statali. Base di ogni imposizione era l'estimo cittadino o comunale, dove si teneva conto sia dei beni fondiari dei contribuenti, sia dei loro redditi mobili (rendite finanziarie, stipendi, proventi professionali o di esercizio di arti e mestieri).

La classica distinzione fra tassazione ordinaria e imposta straordinaria restò in vigore anche sotto il principato. Lo stesso Cosimo, in occasione della guerra di Siena, impose un prestito forzoso, nel 1554, su Firenze e il contado, di 52.000 scudi. La guerra di Siena comportò così il primo importante mutamento del sistema fiscale precedente. Cosimo introdusse alcune nuove imposte che restarono poi alla base delle finanze statali: la gabella delle farine, quella sulla carne, l'aumento della gabella del sale. In precedenza, nel 1545, era stata introdotta la tassa universale su tutte le comunità del dominio, fissata in 6000 scudi annui, ma più tardi aumentata. Essa serviva per il pagamento delle milizie e doveva essere ripartita dalle singole comunità sui rispettivi estimi locali. Tuttavia poteva anche costituire la base su cui ripartire eventuali tasse straordinarie, come avvenne

⁴¹ AA. VV., *Mordano e la sua storia*, Bologna 1987, pp. 62-63.

proprio in occasione della guerra di Siena, quando, in soli quattro anni, se ne imposero 13.

L'aumento del carico fiscale, sotto Cosimo, è confermato anche sul piano locale: Prato passò da una contribuzione diretta fissata in 1400 scudi, nel 1540, a un prelievo, nel 1560, pari a oltre 4500 scudi. E, nello stesso arco di tempo, dovette pagare ben 50.000 scudi per il restauro delle proprie fortificazioni. Una situazione simile fu quella di Arezzo, studiata a suo tempo da Paola Benigni. Prima della guerra Arezzo pagava mediamente al fisco statale circa 5000 scudi l'anno. Dal 1551 al 1580, tra aumento del carico ordinario e imposte straordinarie, la città versò mediamente 14000 scudi l'anno, con un aumento di quasi il 300% del proprio carico fiscale⁴².

Un primo quadro del sistema fiscale mediceo, nel 1570, vede la presenza di alcune imposte dirette: la *decima*, gravante su Firenze e il contado; le *spese universali*, che colpivano tutte le comunità del dominio; le *decime per lo studio di Pisa*, corrisposte dal clero per i beni fondiari acquistati prima del 1515. Vi erano inoltre le gabelle del sale, delle farine, della carne; il bollo del pane e la gabella sulle bestie da soma; le Dogane di Firenze e di Pisa (cui si aggiunse più tardi quella di Livorno), che colpivano le merci sia in entrate e uscita che quelle in transito. Nel loro insieme tasse, gabelle e imposte davano un gettito di circa 700.000 scudi. D'altro canto anche le imposte di consumo come quella sul sale o quella sulle farine, e più tardi anche quella sulla carne, si trasformarono, con il tempo in imposte dirette. Per comodità di imposizione e di esazione, infatti, il fisco determinò, d'accordo con le comunità, delle quote fisse di esazione, basate su una stima molto teorica dei consumi per abitante o per nucleo familiare. E, come si vedrà più avanti, tali stime restarono poi fisse nel tempo, senza alcun rapporto con l'aumento demografico e gli effettivi consumi.

Gli abitanti delle comunità erano divisi in due grandi categorie: "sopportanti" e "non sopportanti". Questi ultimi erano coloro che non erano tenuti al pagamento delle gravezze comunitative, sia ordinarie che straordinarie. Erano tali gli ecclesiastici, le chiese, i monasteri, i luoghi pii, i cittadini fiorentini, i padri di 12 figli e gli iscritti alle Bande. A dire il vero in alcune città, come Prato, i luoghi pii furono chiamati a contribuire con una quota fissa. I cittadini fiorentini invece erano esenti in quanto pagavano la decima a Firenze anche per le proprietà fuori del contado. Occorre quindi considerare che il carico fiscale, anche quello statale, colpiva un numero davvero esiguo di contribuenti. Il Fiumi aveva a suo tempo pubblicato una stima, fatta dal fisco a Prato, nel 1642, dei contribuenti cittadini "abili all'aggravio", vale a dire un elenco dei contribuenti che già pagavano la decima e che avrebbero potuto

⁴² E. STUMPO, *Il fisco e le finanze*, in *Storia della civiltà toscana*, III, *Il principato mediceo*, a cura di E. FASANO GUARINI, Firenze 2003, pp. 181-206.

pagare un eventuale aumento. Su 1.091 famiglie cittadine ben 871 risultavano, in tale documento, “inabili”, 88 “dubbie di poterlo sopportare”, mentre solo 130 erano quelle abili. Solo su tali famiglie ricadde così l’onere dei donativi straordinari, imposti nel 1656, 1661 e 1688. Nel 1671 questa fu invece la stima dei contribuenti per la gabella delle farine.

Tab 4: *Stima dei contribuenti per la gabella delle farine nel 1671*

Abitanti	Ricchi	Comodi	Poveri	Miserabili	Infanti	Ecclesiastici	
Prato città	5.424	877	850	2.317	173	468	740
Contado	10.048	120		8.492	359	1.013	63
Totale	15.473	877	970	10.808	532	1.480	803

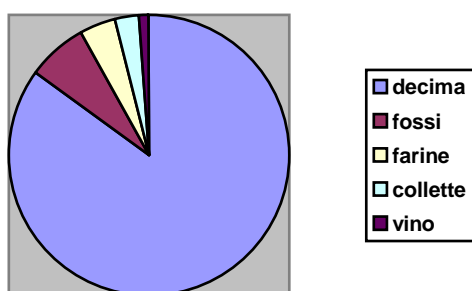
Non bisogna credere tuttavia che l’ampia categoria dei contribuenti poveri non fosse colpita dalla gabella delle farine. Per la gabella delle farine, che presupponeva un consumo annuo pro-capite, essi erano tassati con percentuali molto ridotte. Così a Prato i ricchi pagavano 3, 10 lire per bocca, i comodi 2, 10, mentre i poveri erano suddivisi in 4 sottocategorie: da un minimo di 13 soldi per bocca a un massimo di lire 1, 12. La situazione era simile in tutto il granducato: nella podesteria di Lari, del contado di Pisa, studiata da E. Tremolanti, nel 1679 i deputati stabilirono le seguenti quote: per i benestanti lire 3 per bocca; i comodi lire 2, i poveri con due punti lire 1, 06; i poveri con un punto lire 1; i poveri senza punto soldi 10. Gli esentati erano i miserabili, i bambini sotto i 3 anni e gli ecclesiastici, come a Prato.

Altri esempi potranno, del resto, spiegare lo scarso timore che il fisco granducale riscuoteva tra i contribuenti. La tassa sulla decima avrebbe dovuto essere calcolata, in teoria, al 15,3% della rendita annua del patrimonio, stimato in fiorini di decima. Tuttavia il calcolo più recente sulle rendite effettive risaliva al 1494 e, da allora, non fu più aggiornato. Così come non figuravano aggiornati i vari passaggi di proprietà verificatisi nel tempo. L’unico mezzo per il fisco per conoscere la reale situazione patrimoniale dei singoli contribuenti era quello di affidarsi alle loro dichiarazioni. Ne nascevano contrattazioni continue, che si concludevano, quasi sempre, in una vittoria dei contribuenti. J. C. Waquet, nel suo già ricordato lavoro, ha riportato molti esempi al riguardo. Nel 1722 il senatore Francesco Gondi pagava 81 scudi per la decima, somma equivalente a una rendita di 930 scudi. Nello stesso anno in realtà il ricavato dei beni delle sue due fattorie era calcolato in

oltre 2000 scudi, ai quali andavano aggiunti il suo stipendio, e gli interessi sui Luoghi di Monte. Il duca Luigi Strozzi invece, pagò, per le collette universali, tra il 1692 e il 1707, una percentuale pari a 0.77% della rendita da lui dichiarata. Nel 1708, l'anno della colletta più elevata, fissata al 7% della rendita, egli pagò in effetti 852, 7 scudi, su una rendita stimata in 11.000 scudi l'anno. Ma negli anni seguenti il tasso medio di prelievo calò a 1,4%, con un esborso medio, per gli anni 1712-1726, di 116 scudi l'anno. In totale, nel periodo più duro per i contribuenti, quello tra gli anni 1692-1726, causato dai prelievi straordinari imposti da Cosimo III per pagare i tributi militari all'Impero, il duca pagò un totale di 6.860 scudi, equivalenti a un prelievo medio annuo di poco più di 200 scudi, vale a dire il 2% circa delle sue rendite annuali.

Lo studioso francese ha riportato un altro caso molto interessante, quello del cavaliere pratese A. Migliorati, i cui pagamenti si riferiscono al 1699. Ecco la divisione delle imposte pagate in tale occasione: decima 85 scudi; fossi 7 scudi; farine 4 scudi; collette 3 scudi; vino 1 scudo.

Fig. 4: Ripartizione delle imposte del cavalier Migliorati di Prato, nel 1699

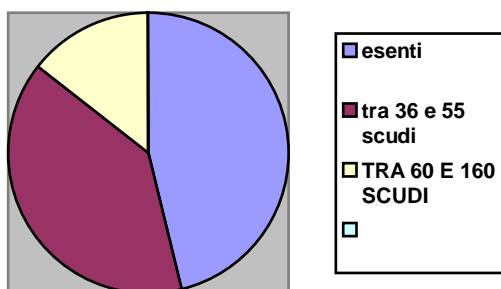


Fonte: J. C. WAQUET, *Le Grand-Duché de Toscane sous les derniers Médicis. Essai sur le système des finances et la stabilité des institutions dans les anciens états italiens*, Paris-Rome, 1990, pp. 306 sgg.

D'altro canto se dal patriziato cittadino, fiorentino o pratese, si passa ad esaminare il peso delle collette sugli artigiani o sui mezzadri, si potrebbe annotare che su tali famiglie il loro peso era molto relativo. Inizialmente i mezzadri furono considerati esenti, poi, dal 1692, furono sottomessi a un importo oscillante tra 1 e 4 lire l'anno; i servitori domestici pagavano invece una lira; mentre tutti i contribuenti le cui rendite non superavano i 35 scudi l'anno, furono tassati in ragione dell'1,2%. La ripartizione della colletta del 1708, per la comunità di Scarperia, studiata da Waquet, conferma quanto sopra detto. In tale anno il numero delle famiglie tassabili era calcolato in 132 "fuochi

fiscali”, così divisi: 61 non furono iscritti nella colletta, perché poveri; 52 furono iscritti con una rendita valutata tra 36 e 55 scudi l’anno; e infine 19 furono registrate con una rendita stimata tra i 60 e i 160 scudi. In pratica questa fu la divisione dei “fuochi fiscali” e la ripartizione della colletta.

Fig. 5: *Scarperia: fuochi fiscali nel 1708*



I contribuenti quindi si divisero in questo modo la colletta: le rendite tra 36 e 55 scudi pagarono 195 scudi; quelle superiori 319 scudi.

Lo studioso francese ha inoltre calcolato una stima del prelievo fiscale operato dal Governo, basandosi sui dati del pagamento degli interessi del debito pubblico, che venivano effettuati grazie al prelievo fiscale.

Tab. 5: *Prelievo fiscale per abitante, nel 1730, sulle base del 40% della tassazione diretta e indiretta*

Luoghi di riscossione	% del prelievo	% popolazione	Prelievo per abitante in lire
Firenze	36,10	8,33	15,11
Pistoia	2,83	1,58	9,21
Livorno	9,06	3,68	8,56
Pisa	2,56	1,07	5,61
Resto del granducato	49,45	85,34	2,02
Totale	100	100	3,48

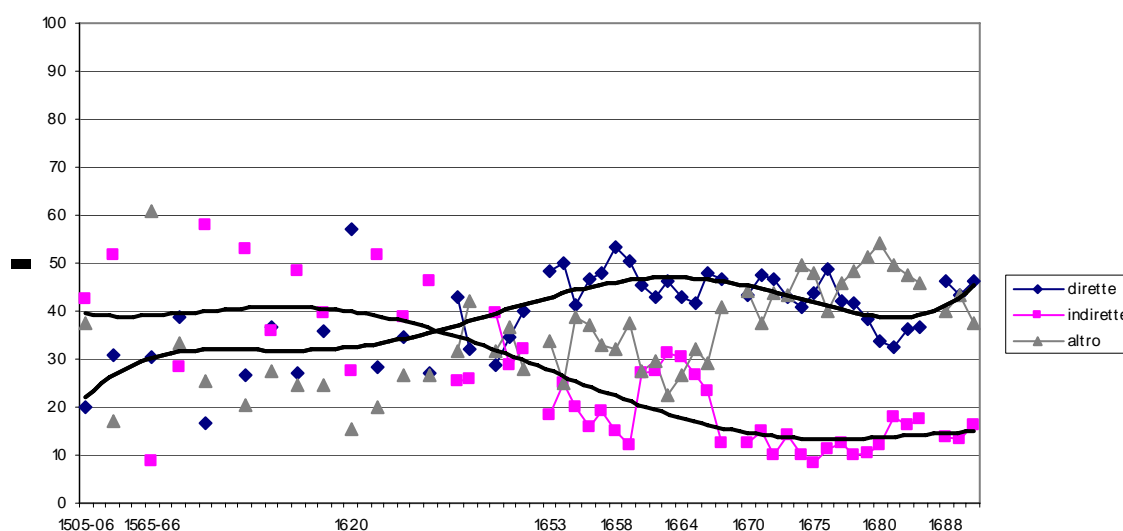
Vi fu quindi, sotto il principato mediceo, un apparente paradosso: quello di un governo che aveva adottato una legislazione fiscale che colpiva in particolare le più ricche famiglie fiorentine o quelle del patriziato cittadino. Tutto questo fu il frutto, secondo lo studioso francese, di una grande stabilità

dello stato che i Medici, nel lungo periodo, erano riusciti a creare.

Alcune osservazioni e ipotesi

Si possono individuare almeno due percorsi. Da una parte abbiamo i bilanci degli Stati a marcata matrice cittadina (Venezia, Genova e Firenze) dove il ruolo delle imposte dirette nei bilanci di vertice risulta piuttosto limitato. Nel lungo periodo la percentuale delle dirette nei bilanci ordinari non superava il 20%. In questi casi sembra che la *path dependency* abbia esercitato un consistente peso nelle traiettorie della finanza statale. Le strutture dei bilanci non mutarono in misura sensibile (almeno in termini di rapporto fra dirette e indirette) tra il basso medioevo e il Settecento. Un secondo modello è offerto dai Regni napoletano, siciliano e dallo Stato di Milano. Ovviamente nel tracciare le loro vicende è necessario tener sempre presente che questi territori furono compresi nell'ampio sistema imperiale asburgico. Le dinamiche tuttavia sono diverse, anzitutto per quanto riguarda la cronologia. A Napoli le indirette superarono le dirette agli inizi del Settecento, mentre a Milano il sorpasso, per quanto risulta dalla documentazione finanziaria, avvenne nella seconda metà del secolo. Una storia diversa è quella siciliana: qui le imposte indirette mantennero la prevalenza sin agli inizi del Seicento, per lasciare poi spazio alle dirette (Figura 4).

Fig. 6: Struttura delle entrate del Regno di Sicilia, 1505-1690 (percentuale)



Non crediamo sarebbe del tutto soddisfacente collegare le differenti strutture d'entrata alla collocazione dei diversi Paesi sul mercato internazionale e alla loro vocazione mercantile. Certo, è indubbio che i grandi centri commerciali – *in primis* Venezia e Genova – fossero in grado di trarre ingenti risorse dalla tassazione sui traffici e sui consumi, tuttavia ci preme sottolineare come una struttura di bilancio sia anzitutto la risultante di lunghi e complessi processi politici; processi che vedono come protagonisti i gruppi dirigenti, sia a livello centrale sia a livello locale, nel contesto delle diverse congiunture politiche che interessarono gli Stati. L'imposizione diretta, in particolare, può essere considerata come uno dei campi privilegiati di contrattazione tra élites e principe e all'interno degli *status* della società.

L'importanza limitata dell'imposizione diretta in Sicilia sino al primo Quattrocento, per esempio, fu dovuta alla resistenza delle città⁴³. Diversamente, essendo scarsa la forza contrattuale delle città del Mezzogiorno continentale, risultò più semplice per il sovrano imporre un onere diretto. Ciò potrebbe spiegare le diverse dinamiche, quanto al peso delle dirette nei bilanci centrali dei due Regni, che si svilupparono nel lungo periodo.

Tentiamo ulteriori confronti. Lo stato di Milano e la Repubblica di Venezia ci offrono alcuni elementi utili a riguardo. Entrambi gli Stati, almeno sino a tutto il Cinquecento, si trovano in un'area economicamente sviluppata e a forte densità urbana. Nel Quattrocento, a quanto è dato sapere, la struttura delle entrate era diversa: nello Stato milanese, a differenza di quello veneziano, l'imposizione diretta assumeva nel bilancio di vertice un'importanza cruciale. Non è certo il caso di sottovalutare la forza contrattuale dei ceti aristocratici della Terraferma veneta; città quali Verona, Brescia e Vicenza erano in grado di contrapporsi, spesso con successo, ai patrizi veneziani, peraltro poco interessati lungo il Quattrocento a intervenire con vigore negli assetti consolidati dello Stato da Terra. I gruppi dirigenti lombardi, invece, sembrano più disponibili alle istanze ducali. La taglia in Lombardia, dunque, sarebbe un evidente segno della forza del governo centrale. Tuttavia vale la pena di chiedersi se la differenza tra i due Stati vicini non sia da attribuirsi anche ai diversi metodi per far fronte al *deficit financing*. Il largo ricorso al prestito forzoso a lungo termine a Venezia potrebbe aver permesso di evitare un appesantimento della leva dell'imposizione diretta, specie in un Dominio dove le élites urbane erano estremamente combattive. In Lombardia, viceversa, i limiti delle capacità d'indebitamento del duca lo avrebbero condotto a sfruttare in maggior misura l'imposizione diretta. La

⁴³ EPSTEIN, *Conflitti redistributivi*, p. 37.

correlazione imposta diretta – scarso debito a lungo termine sembra applicarsi anche al Regno di Napoli in età angioina e aragonese, dove il sovrano ricorreva al debito a breve fornito da banchieri e prestatori professionisti. Tuttavia è altresì opportuno rilevare che talune imposte dirette (il sussidio nella Terraferma veneta e il sussidio triennale nello Stato pontificio) nacquero specificamente per fornire risorse per lanciare nuove serie di titoli del debito statale.

Se l'importanza dell'imposizione diretta varia in relazione ai tempi e agli Stati è nondimeno interessante tentare di cogliere alcuni caratteri comuni. Anzitutto la domanda fiscale del centro esercita una fortissima pressione sulle finanze locali, che rispondono ricorrendo a un allargamento dello strumento impositivo diretto. Un'ampia indagine ha dimostrato che l'84% di un campione di 1494 comunità del Regno di Napoli nel periodo tra 1726 e 1729 traeva dal prelievo diretto oltre la metà delle proprie risorse⁴⁴. Sebbene manchino analoghe indagini per gli altri Stati italiani, si ha l'impressione comunque che l'intensità dell'imposizione diretta in ambito locale sia in relazione diretta alla pressione attuata dal governo centrale.

Lungo i secoli esaminati il ventaglio delle imposizioni dirette senza dubbio si allargò. In taluni casi si trattò di una monetizzazione di corvées – per lo più connesse al mantenimento dell'apparato militare –, ma in altri casi si trattò di nuove tasse che andarono ad affiancarsi a oneri oramai consolidati nel tempo. Nel giro di alcuni decenni, ad esempio, il bilancio napoletano aumentò sia il numero che, soprattutto, il gettito derivante dalle imposte dirette; e analoghi processi si svilupparono nella Repubblica di Venezia e nello Stato di Milano.

I pesanti limiti all'acquisizione di informazioni spinsero alcuni governi a trasformare tra Sei e Settecento alcune tasse indirette in vere e proprie tasse personali. Così, ad esempio, tributi concepiti e inizialmente riscossi come dazi sul consumo di farina vennero successivamente imposti come un testatico. L'entrata tributaria risultò in alcuni casi più stabile e sicura⁴⁵. Apparentemente questa trasformazione potrebbe essere considerata come una manifesta incapacità dello stato a regolare in misura più equa una tassa, tuttavia rispetto ai testatici medievali quelli successivi risultarono meno oppressivi per i ceti più deboli. Vennero infatti introdotte e specificate distinzioni all'interno dell'ampio corpo dei contribuenti: i sudditi furono suddivisi per fasce d'età e per, pur grossolane, fasce di ricchezza. Seppur lentamente, si stava facendo strada il concetto dell'imposta progressiva.

E' necessario chiedersi se all'aumento della presenza delle dirette fece riscontro un miglioramento delle tecniche di

⁴⁴ BULGARELLI LUKACS, *L'imposta diretta*, p. 206.

⁴⁵ A. CONTINI, *La riforma della tassa delle farine, 1670-1680*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III (1621-1670)*, a cura di F. ANGIOLINI, V. BECAGLI e M. VERGA, Firenze 1993, pp. 241-73.

accertamento dell'imponibile. A scorrere gli estimi e i registri fiscali prodotti dai governi locali si ricavano impressioni contrastanti. Si va da semplici elenchi nominativi associati e cifre d'estimo (vale a dire coefficienti da applicare al momento dell'imposizione) a elaborati e ponderosi documenti che registrano (o almeno dovrebbero registrare) ogni forma di ricchezza dei contribuenti, sull'esempio del famoso catasto fiorentino del 1427. Sembra che nel lungo periodo solo pochi casi abbiano manifestato reali miglioramenti nella capacità di determinare i patrimoni dei contribuenti⁴⁶. Agli inizi dell'Ottocento a Pisa si considerava l'estimo del 1622 ancora ineguagliato⁴⁷. Così il catasto teresiano in Lombardia e quello sabauda del 1731 rappresentano una tappa fondamentale della storia fiscale, tuttavia il loro obiettivo non era tanto di considerare l'imponibile complessivo dei sudditi, quanto di eliminare illeciti e abusi che erano venuti accumulandosi negli anni nonché di limitare – senza però eliminarli – immunità e illeciti privilegi dei ceti nobiliare ed ecclesiastico. Nel Regno di Napoli il catasto onciario non sembra migliorare il set di informazioni rispetto ai documenti redatti nel passato.

Le grandi opere settecentesche di catastizzazione concentrarono sulla proprietà fondiaria, ma tralasciarono altre forme di ricchezza (specie finanziaria e mercantile, che comunque erano colpite con dazi specifici o tramite imposte sulle corporazioni). L'ipotesi è che non si sia ancora pienamente affermato un concetto di eguaglianza di tutti i contribuenti di fronte al fisco, sebbene si attenuti e talvolta si superi la tradizionale separazione fra contribuenti cittadini e rurali⁴⁸. Ciò che sicuramente si può affermare è che tra basso medioevo e tarda età moderna si ridusse fortemente la concorrenza tra fiscalità statale e fiscalità signorile ed ecclesiastica a favore della prima. E in questo conflitto l'imposta diretta fu senza dubbio un potente strumento nelle mani del governo centrale. Insomma, se nel medioevo l'esercizio della fiscalità si divideva tra vari detentori, costituendo di fatto un vero e proprio oligopolio⁴⁹, al tramonto dell'ancien régime si stava compiendo un processo di accentramento di poteri, di cui quello fiscale era certamente tra i più rilevanti.

Un'ultima questione concerne le dinamiche finanziarie italiane nel quadro europeo. In questa sede ci limitiamo a proporre alcuni dati ancora grossolani, che tuttavia riteniamo utili per porre su basi concrete un confronto con altri Paesi. La figura 5 offre un'immagine di lungo periodo dell'andamento delle

⁴⁶ Si veda l'ampia rassegna svolta da ZANGHERI, *Catasti e storia*, pp. 3-70.

⁴⁷ A. MENZIONE, *Storia dell'agricoltura e utilizzazione delle fonti catastali: l'estimo pisano del 1622*, in *Ricerche di storia moderna*, I, a cura di M. MIRRI, Pisa 1976, pp. 125-42, p. 132.

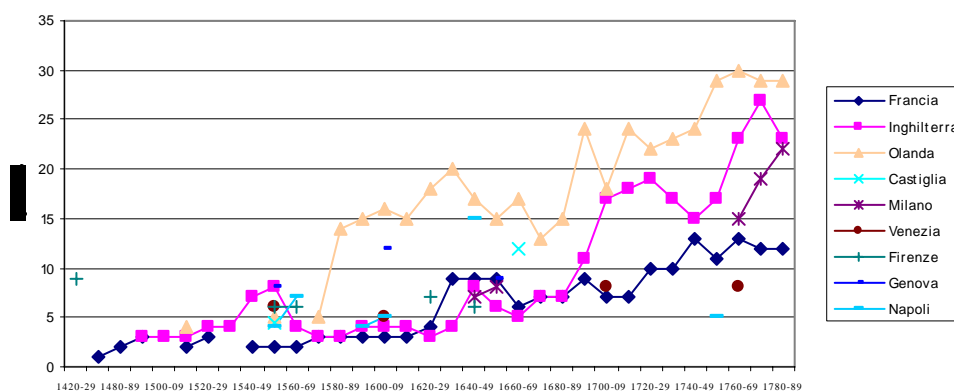
⁴⁸ Cfr. le considerazioni sui limiti del catasto onciario napoletano di A.

BULGARELLI LUKACS, *Alla ricerca del contribuente*, Napoli 2004, pp. 293 sgg.

⁴⁹ J. DUINDAM, *Myths of power. Norbert Elias and the early modern European court*, Amsterdam 1994 (Utrecht 1992), pp. 45, 79.

entrate centrali in termini di quota pro capite espressa in giornate lavorative di un manovale. Tralasciando alcuni problemi metodologici (affidabilità dei dati finanziari e della popolazione, struttura delle entrate, scarsità di informazioni sui salari...) osserviamo la figura.

Fig. 7: Entrate statali e quota pro capite in giornate lavorative 1420-1790



Anzitutto emerge confermata la gerarchia che presenta una notevole crescita delle fiscalità olandese e inglese, mentre la Francia settecentesca sembra non riuscire a tenere il passo della grande rivale. Per quanto riguarda gli stati italiani, sino a metà Seicento in effetti le loro performance non sono affatto disprezzabili. Se Genova sorprende per certi versi, Napoli conferma la forte tensione che subì sino alla grande rivolta del 1647-48, provocata da una pesante fiscalità su un tessuto economico-sociale in grave difficoltà. L'unico territorio italiano che nel Settecento si colloca a livello delle grandi potenze è, non a caso, lo stato di Milano. Inserita nel complesso imperiale asburgico e interessata da una dinamica economica favorevole, la Lombardia fu in grado di rispondere alla domanda fiscale austriaca senza per ciò privarsi delle risorse necessarie alla crescita.

Altri dati, ancora in fase di elaborazione, ci fanno sospettare che la storia fiscale sei-settecentesca degli stati italiani offra interessanti spunti di riflessione. Il calcolo dell'onere pro capite nello stato pontificio verso la metà del Seicento indica che il prelievo fiscale corrispondeva a poco meno di 30 giornate lavorative; ciò significherebbe che i contribuenti del Papa pagavano più degli olandesi. Nel Piemonte tra Sei e Settecento

un lavoratore agricolo avrebbe dovuto devolvere al fisco da 24 a 36 giornate⁵⁰. Sono senza dubbio dati sorprendenti che, qualora fossero confermati da ricerche più approfondite, porrebbero in una luce diversa la storia fiscale degli stati italiani. Essi sollecitano, comunque, ulteriori studi su un settore solamente sfiorato dalla recente storiografia italiana.

⁵⁰ STUMPO, *Il capitale finanziario*, pp. 24 sgg.; P. SCAVIZZI, *Edilizia a Roma nei secoli XVII e XVIII*, Roma 1983. L. EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnola*, Torino 1908; STUMPO, *Finanza e stato moderno*, p. 338.